

# ARCO **NEL** PARCO

**ATTI DEL CONVEGNO**

**12-13**  
maggio  
2012





Il video degli interventi



# ARCO NEL PARCO

12-13 maggio 2012

Parco dei Laghi di Bellavalle BARBERINO DI MUGELLO - FI

**Convegno e scambio di esperienze  
sulla caccia e la pesca con l'arco.**

IL Gruppo Arcieri propone un convegno dedicato all'utilizzo dell'arco per l'intervento in contesti definiti "critici", quali possono essere aree protette, zone limitrofe alle abitazioni, o dove la deflagrazione del fucile può essere poco opportuna, come ad esempio in prossimità di impianti industriali.

Dopo l'attivazione della caccia con l'arco in forma selettiva in varie regioni, questo convegno vuole verificare se l'utilizzo dell'arco rappresenti una opportunità anche in altri contesti, offrendo uno strumento in più ai responsabili della gestione.

## ATTI DEL CONVEGNO

Prefazione .....	pag 3
Silvano Toso .....	pag 5
Giampiero Sammuri .....	pag 11
Francesco Parisoli .....	pag 17
Antonio Drovandi .....	pag 21
Mauro Mandò .....	pag 25



## Prefazione

*Emilio Petricci - Coordinatore Gruppo Arcieri URCA*

*Sino al duemila, in Italia, la caccia con l'arco era pressoché sconosciuta ai più, e le poche decine di cacciatori che vi si dedicavano erano costretti, quasi sempre, a trovare delle aziende che li ospitassero oppure sobbarcarsi lunghi spostamenti all'estero per poter soddisfare la loro passione. L'arco veniva ignorato non solo dai legislatori ma anche e soprattutto dalla maggioranza dei cacciatori che lo relegavano a ruolo di semplice giocattolo o attrezzo sportivo.*

*Il salto di qualità per questa affascinante disciplina è stato nel 2006 quando la Provincia di Siena ha approvato il progetto per la caccia di selezione agli ungulati.*

*Naturalmente anche prima di allora era possibile usare l'arco per la caccia alla piccola selvaggina e al cinghiale nella maggior parte delle regioni italiane, ma era assente in qualsiasi regolamento che trattasse*

*la caccia di selezione ai cervidi ed ai bovidi. In quella occasione l'arco ebbe la ribalta e grazie alle riviste di settore e ad internet le potenzialità di questo attrezzo furono portate all'attenzione di tutti.*

*Anche se era già noto a molti che negli Stati Uniti di America l'arco veniva usato anche per la caccia, nei seguaci di Diana nostrani la cosa passava appunto come una "americanata" sino a quando il sapere che nei nostri boschi c'erano dei cacciatori che usavano tale attrezzatura, fece scattare la curiosità, che è sempre il primo passo verso la conoscenza.*

*Un ulteriore passo importante fu fatto da alcune associazioni venatorie che crearono scuole e settoriali improntate alla promozione dell'arco per la caccia. Rimaneva, però sempre il problema per chi si avvicinava all'arco di trovare il modo affinché le istituzioni modificassero i regolamenti per permetterne l'uso*

*per l'attività venatoria, soprattutto per la caccia di elezione per tale attrezzo che è quella agli ungulati.*

*Solo la costituzione di una settoriale in seno all'Urca permise realmente ai cacciatori/arcieri di poter entrare nelle "stanze dei bottoni" e poter parlare con autorevolezza per cercare di far modificare leggi e regolamenti.*

*I risultati di questa felice intuizione arrivarono quasi subito infatti le province di Livorno, Pistoia, Firenze e Prato seguirono l'esempio di Siena autorizzando la caccia di selezione ai cervidi ed ai bovidi. La provincia di Bergamo istituì la prima zona esclusiva per la caccia di selezione al cinghiale con l'uso dell'arco. La regione Toscana inserì l'arco tra le attrezzature consentite per la caccia di selezione.*

*Per proseguire in questa direzione il Gruppo Arcieri Urca ha ideato il convegno "Arco nel Parco" che si*

*proponeva di valorizzare l'uso dell'arco per i contenimenti all'interno dei parchi e in tutte quelle zone definite critiche.*

*Un altro importante risultato di Arco nel Parco è stato quello di essere il punto di incontro di diverse associazioni e settoriali che si occupano della caccia con l'arco che, messi da parte i vari personalismi, hanno decretato il successo di questa importante iniziativa.*

*Infine un grande ringraziamento va a tutti coloro che a vario titolo erano presenti al convegno e naturalmente un ringraziamento particolare agli autorevoli relatori che con i loro interventi hanno reso possibile un futuro all'arco per l'attività venatoria.*



**Silvano Toso**

*Dirigente ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale*

Stiamo affrontando la fase attuale di una storia che nasce undicimila anni fa. I dati paleontologici ci dicono che l'arco fu probabilmente inventato già nel tardo paleolitico e quindi da molto tempo esso accompagna la storia dell'uomo. L'arco è l'arma da getto basata sulla forza muscolare sicuramente più efficiente che l'uomo abbia mai inventato ed ha avuto una storia complessa, nata in tempi diversi ed in culture diverse che non si conoscevano tra loro.

E' una storia di continuo utilizzo, come arma sia da caccia che da guerra, che ebbe inizio in epoca preistorica e che continuò ininterrotta in Europa sino al quattordicesimo secolo quando l'arco venne rapidamente sostituito in maniera pressoché completa dalle armi da fuoco.

Ovviamente così non avvenne nel caso delle culture cosiddette "primitive" in Asia, Africa ed America, dove l'arco ha continuato ad essere utilizzato fino al secolo scorso. Le uniche culture che non hanno conosciuto l'arco sono quelle australiana e tasmaniana.

In Europa, a partire dal tardo medioevo sino all'inizio del secolo scorso, assistiamo ad un lungo sonno per l'arco come arma da caccia, anche se come attrezzo sportivo ha continuato ad essere usato, soprattutto in Inghilterra. Poi, intorno agli anni 40 e 50 del '900, si realizza una sorta di

rinascita ad opera degli americani che riscoprono l'arco come arma da caccia e non a caso negli Stati Uniti oggi vi è la maggiore percentuale di cacciatori che usano questa attrezzatura sul complesso dei cacciatori, rispetto a quello che avviene in ogni altro paese. Questo risveglio è stato in grado non solo di diffondere la caccia con l'arco, ma anche, essendo intervenuto in un momento in cui la tecnologia stava progredendo assai rapidamente, di sviluppare l'attrezzatura in un maniera che i nostri antichi progenitori non avrebbero mai potuto immaginare, attraverso l'applicazione di soluzioni tecnologiche all'avanguardia e di materiali molto diversi da quelli impiegati per millenni.

Mi è sembrato opportuno fare questo brevissimo accenno storico per introdurre l'argomento oggetto di questo convegno, perché, come in ogni altro campo delle attività umane, la conoscenza del passato ci può aiutare a fare le migliori scelte nel presente.

Affrontando il tema dell'utilizzo dell'arco come mezzo di caccia, in particolare come strumento di prelievo della fauna anche in contesti particolari, come i territori densamente antropizzati e le aree protette, vale la pena verificare se questa scelta è compatibile con i criteri generali che ormai sono ampiamente acquisiti per quanto concerne un prelievo selettivo corretto sia dal punto di vista tecnico, sia sotto il profilo etico. Qui scontiamo il fatto che in Italia l'arco come strumento venatorio è ancora molto poco conosciuto e quindi devono essere rimosse delle incrostazioni culturali che nascono dall'ignoranza. Molto spesso si sente affermare che l'abbattimento degli animali con l'arco è possibile ma non immediato e che il ferimento, seguito da lunghe sofferenze, è l'esito più frequente. Al contrario, chi si è avvicinato alla pratica della caccia con l'arco in maniera onesta e informata sa bene che, in particolare utilizzando gli archi moderni, la capacità di abbattere un animale in tempi molto rapidi e senza

eccessive sofferenze è pari a quella raggiunta da un'arma da fuoco a canna rigata, se ovviamente l'arciere, del resto come il cacciatore con la carabina, si comporta in maniera adeguata.

Internet mette a nostra disposizione decine e decine di filmati, reperibili attraverso i più comuni motori di ricerca, che mostrano abbattimenti "puliti" di animali anche di 3-400 chili che, con entrambi i polmoni trapassati da una freccia percorrono pochi metri e poi crollano, né più né meno che se fossero colpiti nella stessa area vitale da un proiettile di carabina di calibro adeguato. I meccanismi di balistica terminale che determinano la morte dell'animale sono in parte diversi, ma, a parità di accuratezza nel piazzamento del proiettile, l'esito finale è sostanzialmente simile. Malauguratamente i ferimenti sono una cosa che succede, ma succede sia utilizzando l'arco sia utilizzando la carabina, altrimenti non si capirebbe perché la ricerca dei capi feriti con i cani da traccia rappresenti un'attività necessaria e strettamente connessa alla gestione faunistico-venatoria. Per quanto concerne un altro aspetto fondamentale del prelievo selettivo, il riconoscimento preventivo delle classi di sesso ed età dell'animale che abbiamo avuto la possibilità di prelevare, si può affermare che, se il cacciatore ha ricevuto un'istruzione adeguata, non vi sono sostanziali differenze connesse al tipo di arma che userà; anzi, visto che il tiro utile nella caccia con l'arco è limitato ai 20/30 metri e visto che nella stragrande maggioranza dei casi il prelievo viene fatto da un tree-stand o da un capanno a terra, ma in ogni caso su animali tranquilli che si avvicinano al cacciatore, in questo caso la capacità di distinguere la classe sociale è ovviamente maggiore rispetto a quanto può avvenire, sia pure con l'utilizzo di binocolo e cannocchiale, quando si caccia con la carabina e le distanze sono generalmente ben maggiori.

Sulla base di queste considerazioni, quando è stato richiesto ad ISPRA

di dare un giudizio sulla possibilità, peraltro genericamente prevista dalla normativa nazionale ma non da molte leggi regionali, di autorizzare l'arco come arma per il prelievo selettivo degli Ungulati, l'Istituto ha espresso un parere favorevole, purché fossero rispettate alcune condizioni. Il percorso formativo per il cacciatore deve essere esattamente uguale a quello che deve seguire il cacciatore che poi userà un'arma da fuoco, ovviamente incrementato da alcune lezioni specifiche, sia teoriche che pratiche, sull'uso dell'arco. Anche le prove d'esame dovrebbero essere le stesse per quanto concerne la capacità di riconoscimento degli animali e tutte le altre questioni tecniche. Ovviamente la prova di tiro invece che con la carabina sarà eseguita con l'arco, secondo standard prefissati.

Si tratta di stendere ed approvare un regolamento per l'abilitazione alla caccia di selezione con l'arco completo, tecnicamente adeguato ed applicato in maniera seria da parte delle amministrazioni che hanno il compito di farlo.

Sarebbe anche utile non ripetere gli errori compiuti negli scorsi anni per quanto concerne le abilitazioni alla caccia selettiva con le armi da fuoco, ovvero una certa difformità da regione a regione o addirittura all'interno della stessa regione da provincia a provincia, per quanto riguarda corsi e prove di abilitazione.

Naturalmente le considerazioni generali che ho appena esposto si applicano anche nei casi in cui il prelievo con l'arco venga proposto in situazioni e contesti gestionali particolari, come possono essere i territori densamente abitati. In questo caso però l'uso dell'arco presenta qualche ulteriore vantaggio rispetto all'abbattimento con le armi da fuoco riconducibile alla sicurezza, vista la gittata notevolmente inferiore, ed alla silenziosità. Anche nel nostro Paese risulta ormai relativamente frequente la presenza di Ungulati in aree rurali o addirittura periurbane dove, come

avviene da tempo negli Stati Uniti, l'uso dell'arco per la gestione venatoria può rivelarsi preferibile a quello della carabina per ragioni di sicurezza e di tutela della quiete pubblica.

Anche per i prelievi da effettuarsi nell'ambito dei piani di controllo faunistico nelle aree protette la scelta dell'arco può essere motivata; si tratta infatti di un intervento discreto, che presenta minori interferenze con la fruizione turistica delle stesse aree e che, in situazioni locali o stagioni particolari, può risultare preferibile. L'obiezione secondo la quale la silenziosità dell'arma favorirebbe comportamenti illeciti risulta poco sostenibile per il fatto che gli abbattimenti avvengono sotto la diretta responsabilità degli enti di gestione dei parchi e generalmente sono effettuati in accordo con i servizi di vigilanza che possono eseguire gli opportuni controlli in maniera efficiente.

Riprendendo l'approccio storico iniziale, si può affermare che uno strumento concepito agli albori della civiltà si rivela ancora attuale, non solo dal punto di vista culturale ma anche per il ruolo che può assumere nella pratica gestionale.

Sperando di aver fornito una panoramica iniziale sull'argomento e qualche spunto per la discussione successiva, vi ringrazio per l'attenzione.



**Giampiero Sammuri**

*Presidente Federparchi*

Innanzitutto vi ringrazio per l'invito. E' l'occasione per rivedere amici, scambiare due parole, portare un contributo ad un dibattito interessante di fronte ad una platea di addetti ai lavori.

Il controllo della fauna all'interno delle aree protette è una questione di cui mi occupo da anni, ben prima di diventare presidente di Federparchi.

Voglio partire da una considerazione di carattere generale che serve però ad inquadrare il problema. Io ritengo che non si debba confondere la disciplina venatoria, la caccia, con l'attività di controllo delle specie in esubero. Si tratta di due cose completamente diverse, che hanno anche due presupposti completamente diversi.

La caccia per sua natura tende, contrariamente a quello che uno pensa, all'incremento delle specie. Cioè le lepri, i fagiani, vengono incrementati attraverso l'attività che si fa nelle zone di ripopolamento e cattura, nelle zone di rispetto venatorio. Si lavora affinché le lepri e i fagiani possano anche proliferare, non per farli estinguere. Ovviamente il presupposto dell'attività venatoria è che 40 specie cacciabili siano abbondanti e possano dare soddisfazione a chi sceglie di andare a caccia. Quindi – riassumendo - l'attività venatoria tende a incrementare le specie, non a ridurle.

Le stesse zone di divieto di caccia previste dalla legge 157 per finalità ve-

natorie, le zone di ripopolamento e cattura, le zone di protezione della migratoria, servono all'incremento di quelle specie e quindi è evidente che il controllo si basa su un principio completamente opposto rispetto agli interventi di controllo.

Il controllo – dicevo – ha ben altri obiettivi e le due cose non possono convergere. Quando uno dice: “utilizziamo la caccia per ridurre le specie in esubero”, la trovo una contraddizione in termini.

Gli animali eccessivamente abbondanti tanto da diventare dannosi appartengono spesso a specie non cacciabili, alloctone, aliene al nostro territorio. Solo 5-6 specie cacciabili diventano a volte numericamente problematiche e si deve procedere ad una riduzione controllata, scientifica. Mi riferisco a ungulati, corvidi e coniglio.

Tutte le altre specie cacciabili non danno problemi, anzi.. Si lavora tutti i giorni per cercare di incrementarle in qualche modo visto che hanno un ruolo nell'ecosistema e comunque non danneggiano le colture agricole in modo significativo. Ripeto, quindi, e concludo: l'unica convergenza tra caccia e abbattimenti finalizzati la si riscontra in poche specie.

Questo per dire che non è assolutamente automatico, anzi rappresenta un'eccezione, il rapporto tra aree sottoposte a divieto di caccia, di cui le aree protette italiane sono una componente, i danni alle colture e alla biodiversità e la necessità di interventi di controllo.

Nei parchi, infatti, si deve fare il controllo delle specie eccessivamente abbondanti. In particolare quelle che ultimamente creano più problemi sono, come detto, gli ungulati: l'onnipresente cinghiale che tutti conoscono, il daino (molto più localizzato come distribuzione) e in taluni casi cervo e capriolo; raramente il muflone.

Faccio degli esempi: nel Parco dello Stelvio c'è un problema di sovrannumero con i cervi e ogni anno si organizzano campagne di controllo per il

ripristino di densità adeguate. Nel Parco della Maremma, dove sono presidente dal 2000, ogni anno leviamo 500 cinghiali e 300 daini su 10.000 ettari. Quest'anno addirittura 660 cinghiali. Ecco, da dirigente dell'Ufficio Caccia della provincia di Grosseto, mi piacerebbe che gli stessi risultati, per quanto riguarda il controllo del cinghiale e la sua densità, si ottenessero anche in aree che parco non sono.

Questo per dire che i controlli, nei parchi, si fanno e bene. E non solo per prevenire i danni all'agricoltura, ma anche alle componenti della biodiversità. E questo non viene quasi mai citato ed è spesso fonte di equivoci. Una sovrabbondanza di cinghiali, infatti, non crea solo problemi alla colture agricole, ma anche a tante specie vegetali spontanee, falsando l'equilibrio che è alla base dell'esistenza di un'area protetta.

Detto questo, perché c'è una netta distinzione tra caccia e controllo?

Perché la legge consente di effettuare il controllo con mezzi che sono assolutamente vietati quando si caccia. Voi sapete che non si può catturare un cinghiale in attività venatoria: si può abbattere ma non si può usare una trappola, mentre lo si può tranquillamente fare per esercitare un'azione di controllo.

Non si può andare di notte con un faro da una macchina a sparare al cinghiale... c'è qualcuno che lo fa (la Maremma insegna da questo punto di vista...) ma diciamo che non è consentito dalle normative. Mentre invece è una prassi non solo utile ma anche consigliata dall'Ispra come tecnica di controllo del cinghiale.

Quindi nell'attività di controllo all'interno delle aree protette abbiamo le mani più libere rispetto alla normativa; non abbiamo periodi specifici, non è che apre l'attività di controllo e poi chiude. L'attività nelle aree protette è dal primo gennaio al 31 dicembre. Sempre.

Ci sono poi altre considerazioni da fare: molti cacciatori che ci danno una



mano nello svolgere le operazioni di controllo considerano un delitto abbattere una femmina, non riuscendo a capire che, se per le finalità della caccia, in effetti, si tratta di una bestemmia (visto che l'obiettivo è comunque quello di incrementare la specie), nell'attività di controllo è la cosa consigliata.

Io - se ho l'urgenza di limitare una specie - devo intervenire nel momento in cui faccio più danno. Se la voglio incrementare invece no. Non è un caso che nel periodo di attività riproduttiva della specie la caccia resta chiusa. Per l'attività di controllo è l'esatto contrario. Era quello che una volta si faceva quando si sparava nei nidi delle cornacchie e delle gazze perché c'erano le uova, c'erano i piccoli: con uno sparo solo si faceva colpo grosso. Tecnicamente è la cosa giusta.

Quindi il controllo ha queste finalità e sono completamente diverse da quelle dell'attività venatoria. Nei parchi, laddove c'è necessità, si può e si deve fare.

E adesso arriviamo all'arco. Io con l'arco ho avuto un approccio anni fa. All'epoca ero dirigente della Provincia di Siena, e l'amico Emilio Petricci mi propose, appunto, di fare la caccia di selezione utilizzando l'arco. Rimasi sorpreso e gli confessai subito la mia ignoranza nell'utilizzo di questo strumento, che peraltro è ammesso al pari di un'arma da fuoco e di un falco.

Così mi portò in un campo-pratica vicino a Chiusdino e mi fece vedere cosa si poteva fare con un arco. Riusciva a colpire un animale a lunga distanza con estrema precisione. Mi convinse e decidemmo di impiegarlo come strumento per la caccia di selezione. Se io vado a caccia con l'arco, infatti, nessuno mi può dire nulla. E' un mezzo consentito. Non servono autorizzazioni particolari. E vengo alle aree protette. Secondo me nelle aree protette l'arco è più che mai un mezzo adeguato. Qual è, infatti, la

tecnica di base che si deve utilizzare quando si fa un abbattimento in aree protette? Perché si privilegiano certi sistemi piuttosto che altri? Perché, nonostante alcuni cacciatori vedono questo con grande sofferenza, non si fa la braccata al cinghiale dentro ad un parco?

Le risposte potete immaginarle. Perché una delle cose fondamentali è compiere gli abbattimenti con minimi effetti collaterali, creando meno problemi possibili a tutti gli altri animali. Si controlla il cinghiale? Bene. E' preferibile evitare armi a canna rigata e cani; meglio una cattura con un chiusino. Nessun rumore, risultati altrettanto efficaci. Oppure – dicevo - l'arco, che in questo contesto va benissimo. E' silenzioso e consente di evitare la spiacevole condizione dello sparo. Questo sia nei parchi, dove passeggiano i turisti, sia vicino alle abitazioni.

Si potrebbe sollevare a questo punto l'obiezione dei ferimenti. Con l'arco la possibilità di non uccidere subito teoricamente aumenta. In realtà sappiamo tutti benissimo, conoscendo le tecniche della caccia al cinghiale in battuta, che i feriti non recuperati esistono anche quando si imbraccia il fucile.

Ecco perché – e concludo - da parte mia non c'è assolutamente nessun problema a utilizzare, dove ci siano le persone che lo sanno fare, l'arco all'interno di aree protette. Anzi, se mi verranno segnalate situazioni di parchi italiani che hanno associazioni di tiro con l'arco nelle vicinanze, prometto di intervenire su quel parco specifico per coinvolgere gli arcieri.



***Francesco Parisoli***

*Giudice Consigliere della Corte di Appello di Bologna*

Dobbiamo considerare che l'arco è uno strumento che occasionalmente può essere atto ad offendere, arrivo a dire che ad un certo livello di potenza offensiva potrebbe anche essere considerato un'arma propria. Tuttavia il legislatore, nonché illustri autori, hanno ritenuto di considerare l'arco arma impropria, per cui non è assoggettato alla normativa delle armi da sparo; non ci sono tutti i vincoli che sono previsti dalla Legge 110 del '75, quantomeno in ordine al trasporto e alla detenzione.

In buona sostanza credo che la regola per portarsi in giro l'arma, in questo caso l'arco, sia quella di essere giustificati, un po' come portarsi in giro un coltello. Ritengo non si debbano chiedere dei permessi particolari come nel caso del fucile, o avere delle licenze particolari.

Occorre la licenza di caccia se si va a caccia con l'arco perché l'arco è strumento di caccia. La legge 157 lo prevede espressamente come uno degli strumenti di caccia assieme alle armi da fuoco a canna liscia e a canna rigata e assieme al falco, ed è quindi generalmente considerato un'arma da caccia. Ne discende che, ove una legislazione locale e regionale non consenta l'utilizzo dell'arco come strumento di caccia, sarebbe illegittimo e ingiustificato anche il porto qualora l'unico motivo giustificativo fosse l'uscita di caccia.

Quanto al profilo del controllo, anche in queste regioni (laddove l'arco è vietato - ndr), proprio per i medesimi motivi per cui nelle attività di controllo si possono utilizzare mezzi che normalmente sono vietati a caccia, quindi le trappole e simili, io direi che non ci sono ostacoli normativi neppure all'utilizzo dell'arco come strumento per esercitare il piano di controllo anche all'interno del parco. Ovviamente occorre che il regolamento del parco lo preveda, anche perché, se ho ben inteso la legge 394, la disciplina del prelievo per esigenze di ripristino da squilibri faunistici o ecologici all'interno del parco è rimessa per intero al regolamento del parco. La legge prevede proprio una deroga in toto alla normativa generale in termini venatori, quindi direi che anche all'interno di regioni come l'Emilia Romagna, che al momento non consente l'arco come mezzo per la caccia, secondo il mio modestissimo parere, l'arco potrebbe essere utilizzato come mezzo di prelievo proprio all'interno dei piani di controllo effettuati dall'ente parco. In caso di controllo, gli operatori impegnati nell'attività di prelievo dovranno far capo innanzitutto al regolamento del parco; credo che il parco, quando crea il proprio regolamento, debba prevedere anche le forme e i metodi per esercitare il controllo e ritengo anche che le persone che esercitino il piano di controllo debbano essere espressamente autorizzate dall'ente parco in conformità al regolamento. Poi l'accertamento in concreto del rispetto del regolamento può essere effettuato dalla polizia provinciale che ne ha tutti i poteri, come li hanno i carabinieri e il corpo forestale dello stato a maggior ragione. Però è proprio il regolamento interno che fa testo: ciascun ente parco si crea il proprio regolamento in base alle proprie esigenze, anche sotto il profilo del controllo.





**Antonio Drovandi**

*Presidente URCA Nazionale - Gestione Fauna e Ambiente*

Innanzitutto vorrei ringraziare i nostri amici arcieri per questo evento cui hanno dato vita. Arco Nel Parco si preannuncia come un importante momento di confronto e dibattito riguardo la tematica estremamente attuale del controllo della fauna in aree sensibili, e la qualità, l'autorevolezza e la rappresentatività dei relatori presenti ne sono una chiara dimostrazione. Permettetemi di fare un po' la storia del percorso che oggi ci ha fatto arrivare fin qui. Mi ricordo il primo incontro che ho avuto con Emilio Petricci circa 3 anni fa, il quale instancabilmente già si dava molto da fare per promuovere la caccia con l'arco, soprattutto verso il mondo venatorio.

Facemmo un primo colloquio telefonico e poi un incontro dove lui mi rappresentò quella che era per me un'assoluta novità. Vi dico la verità, inizialmente ero un po' scettico, ma ero scettico forse anche per le "incrostazioni culturali" che citava Silvano Toso in precedenza.

Quindi affrontai questo discorso con Emilio con una certa dose di diffidenza, ma il mio interlocutore era, è, un profondo conoscitore della materia, un selecontrollore sin dagli esordi della Gestione Faunistica, profondamente convinto che il mondo degli arcieri sia un mondo di persone serie e corrette che avevano titolo ad affacciarsi senza complessi d'inferiorità all'attività venatoria ed al prelievo degli ungulati. Venni anche

a sapere che la Provincia di Siena aveva accordato un progetto sperimentale per il prelievo con l'arco di ungulati nell'ambito della gestione faunistica di tali specie. In sostanza, giunsi anche io alla convinzione che l'arco potesse avere una sua giustificazione e specificità in ottica venatoria e di prelievo gestionale. A quel punto con Emilio volevamo portare gli arcieri, l'arco, all'interno di URCA. Iniziai a parlarne all'interno del nostro Consiglio Nazionale e, devo dire, che d'impatto anche il nostro Consiglio fu un po' scettico su questa scelta che l'URCA andava a fare, però io invitai Emilio ad un primo Consiglio Nazionale dove ci espose quelle che erano le problematiche e, come era accaduto per me, anche i consiglieri si convinsero e da quel momento decidemmo di fare una sorta di settoriale: Gruppo Arcieri URCA.

Debbo dire che da allora i nostri soci URCA che spuntano nella tessera associativa anche la casellina "Arciere" hanno avuto un'evoluzione non indifferente. Abbiamo partecipato a diverse fiere: EXA, Riva del Garda, Game Fair, e vedo che riscuotiamo sempre maggior successo, e ne sono felice perché mi sono reso conto che, molto probabilmente, anche questa volta URCA ha saputo guardare lontano, senza pregiudizi. Come 20 anni fa seppe dare inizio al nuovo progetto della caccia di selezione, ancora una volta posso dire che non ha sbagliato nell'aprire le porte all'arco.

Tornando al convegno, all'incontro che il nostro Gruppo Arcieri ha voluto organizzare, personalmente leggo anche un altro messaggio nel titolo scelto: "Arco nel Parco", ovvero arco sì, ma anche parco, aree protette. Intendo dire che nell'altra metà del titolo è sottintesa la necessità di estendere la gestione anche al territorio dei parchi, di prevedere un'organicità d'interventi che unisca il territorio libero con l'area adibita a parco.

Noi che siamo nati, siamo cresciuti con l'ideologia del cacciatore "gestore del territorio" non crediamo che si possa gestire soltanto una parte del ter-

ritorio. I selvatici non conoscono cartelli, confini o quant'altro; i selvatici si spostano in un'area provinciale, regionale o nazionale senza confini. Ci rendiamo conto che le aree protette, i parchi, hanno una loro specifica regolamentazione tesa a conciliare la gestione con la conservazione, lo studio e la fruizione dell'ambiente, tuttavia vorremmo che i criteri applicativi e le risorse impegnate nel controllo avessero un'uniformità d'azione con quelle impiegate nel territorio circostante su cui, spesso, siamo anche noi URCA attivamente impegnati, nel comune interesse della corretta Gestione Faunistica delle popolazioni animali che liberamente vivono tutto il territorio, non solo il parco.

Credo che questo sia un messaggio importante che da questa manifestazione Arco nel Parco rilanciamo al mondo dei parchi, soprattutto rivolgendoci ad una delle massime autorità in materia che oggi abbiamo qui nella persona di Giampiero Sammuri. A lui ed a voi rendo noto che come URCA stiamo già facendo delle esperienze di collaborazione con vari Enti: per esempio abbiamo contribuito nel Parco del Gran Sasso a una gestione di parte della fauna esistente; sempre nel Parco del Gran Sasso abbiamo partecipato con il professor Lovari alla raccolta di reperti biologici per ristrutturare la fauna di quelle zone; in diversi parchi, tipo quello dei Monti Sibillini, stiamo partecipando al contenimento dei cinghiali. Quindi già da tempo è iniziata una certa collaborazione. Noi vogliamo che questa collaborazione si rafforzi maggiormente e che il mondo dei parchi, delle aree protette, veda nel mondo dei selezionatori un soggetto di cui possono fidarsi, persone serie, scientificamente preparate, che vanno sul territorio e possono contribuire ad una corretta gestione... nel caso, da farsi anche con l'Arco.



**Mauro Mandò**

*Presidente FIARC Federazione Italiana Arcieri tiro di Campagna*

Alla domanda “la FIARC è ancora la federazione sportiva che ha le caratteristiche adatte per consentire ad una persona di diventare un abile arciere con ambizioni venatorie?”, rispondo: sì. Ci sono arcieri FIARC presenti che sicuramente conoscono la storia della nostra federazione: fino agli anni 90 l'acronimo FIARC significava Federazione Italiana Arcieri Cacciatori. Con l'avvento della cultura pseudo-ambientalista che, non solo in Italia, si è sviluppata, l'acronimo FIARC assunse il significato di Federazione Italiana Arcieri Tiro di Campagna.

Ovviamente siamo una federazione sportiva e facciamo tiro con l'arco, ma la vocazione è di uno sport di simulazione prettamente venatoria. Non a caso ogni nostra manifestazione sportiva si svolge in luoghi agresti, nel bosco; ogni nostro tipo di tiro è orientato all'aspetto venatorio; ogni simulazione di tiro riproduce il modo di predare un animale. Dietro l'arceria ed il nostro modo di intendere questo sport c'è una cultura che si rifà espressamente all'attività venatoria, nel più ampio rispetto ambientale e naturalistico. A testimoniare questa appartenenza culturale ci sono anche gli accordi, di cui Emilio Petricci ne è stato il propulsore, con le province di Siena e di Livorno, le quali hanno visto in FIARC l'organizzazione che può formare persone all'utilizzo corretto dell'arco e certificarne il supera-



mento della prova di abilitazione al tiro predisposta dai regolamenti provinciali in ambito di selecontrollo.

La nostra associazione, il nostro metodo di istruzione sono a disposizione di chi si avvicina all'arceria con la volontà di diventare cacciatore o selezionatore con l'arco.

Ovviamente la nostra attività è rivolta all'uso dell'attrezzo, al modo più corretto di usare arco e frecce in un contesto di simulazione venatoria. Tutti gli aspetti che poi vanno dal “saper utilizzare un arco” al diventare “cacciatore con l'arco” costituiscono un ulteriore passo, lungo ed articolato, che demandiamo all'associazionismo venatorio. In ogni caso, anche in rapporto a quanto sostenuto dal professor Toso, come FIARC ci prestiamo ben volentieri ad essere riferimento, quindi Ente Certificatore, della prova di tiro che il cacciatore dovrà sostenere una volta che abbia scelto l'arco come strumento di prelievo selettivo.





Specie siluro: azione di contenimento in acque interne.







URCA Gestione fauna e ambiente - Via di Corticella, 183/6 - 40128 Bologna  
[www.urca.it](http://www.urca.it)

© Tutti i diritti riservati - Nessuna parte del documento può essere riprodotta senza autorizzazione dall'associazione URCA Gestione Fauna e Ambiente e dei relatori.

ISBN 978-88-89544-20-4  
3409 - 203610